

Logos e fede uniti sul senso della morte

GIUSEPPE BONVEGNA

Cosa vuol dire pensare e quali sono (se ci sono) i limiti della ragione? Porsi tali domande è sempre stato il compito dei filosofi. Almeno di quelli che non decidono di escluderle a priori e che adesso hanno a disposizione un importante volume di Giuseppe Colombo. Docente di Filosofia morale all'Università Cattolica, dove ha anche fondato e coordina il progetto culturale "Filosofia ed esperienza religiosa", Colombo è autore di numerosi studi sulla filosofia del Novecento: da ricordare almeno *Filosofia e mistica* (Vita e Pensiero 2011), *Generative Fidelity and Experience* (Peter Lang 2012), *L'Europa, la malata di cristianesimo* (Vita e Pensiero). Ora in *Il prodigioso duello. La sfida per l'uomo* (Vita e Pensiero, pagine 219, euro 20,00) affronta in modo diretto quello che forse resta ancora il tema più potente e più dibattuto all'interno della cultura contemporanea: il significato del vivere e del morire. A suo giudizio la filosofia, fin dalle origini, tratta gli stessi argomenti esistenziali che sono al centro delle religioni

rivelate e quindi prima o poi dovrà entrare in rapporto con esse, in particolare col cristianesimo. L'uomo, infatti, non potrebbe pienamente comprendersi al di fuori della «relazione fiduciale generativa», introdotta in Occidente grazie all'Incarnazione e che ci porta tutti a riconoscerci figli dei nostri padri: oltre qualsiasi tentazione di tipo prometeico o, all'opposto, di dissolvimento delle identità all'interno delle relazioni. Insomma, dopo Hegel, Marx, Nietzsche, Freud e Sartre, la parola filosoficamente più adeguata alla grande sfida per l'uomo posta dalla morte si ritrova in autori moderni e contemporanei quali Newman, Marcel, Arendt, Ricoeur, ma anche in Aristotele: quando sosteneva che non c'è conoscenza senza dolore. In alternativa all'utopismo platonico dell'immortalità dell'anima, lo stagirita proponeva un modello di ragione nel quale progettare il futuro volesse dire non certo immaginare un mondo onirico dove «l'uomo evapora come un fantasma impotente a generare»: ma confrontarsi piuttosto con la *magna quaestio* già posta da Sofocle con la figura dell'Edipo sofferente per aver ucciso il proprio padre e, ancor prima, da Omero attraverso i

commoventi quadri familiari di Ettore e Andromaca e di Ulisse che lascia la dea Calipso e la promessa di immortalità per tornare da Penelope e Telemaco. Un *logos*, cioè, in grado di comprendere la natura dell'uomo, ma non fino al punto da razionalizzare (e banalizzare) il momento doloroso e talvolta assurdo e tragico del vivere, che costituisce «la parola più seria pronunciata dagli Antichi sulla vita e sulla morte». La ragione dei greci per Colombo continua a parlare a noi europei perché, come riconobbe a suo tempo Federico Chabod, siamo (fortunatamente) ancora cristiani: la Grecia infatti «non è solo filosofia demitizzatrice, ma è soprattutto vita quotidiana di uomini e di donne che, nella gioia e nel dolore, si rivolgono agli dei con riti, sacrifici e preghiere, oltrepassando spontaneamente, con una sorta di conoscenza per connaturalità amorosa, le loro disgustose mancanze e malvagità, dirigendo la mente e il cuore al "Dio ignoto", il cui altare Paolo ha visto ad Atene». Ciò che l'Europa non ha ancora del tutto perso sul terreno della fede le consente oggi di salvare quel poco di razionalità greca che riesce a sottrarsi all'avanzata dello scientismo e del post-umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

